

11 giugno 2006

**Antonio Alleva, *La tana e il microfono*
Simone Gambacorta**

Qualche anno fa, su un mensile teramano, recensii negativamente *Le farfalle di Bartleby*, un libro di Antonio Alleva. Sbagliai: dissi quello che pensavo, ma sbagliai lo stesso.

È certo che col tempo qualcosa (in me) è cambiato. Ho riaperto varie volte quel libro, ogni volta con una sensazione diversa, ogni volta con più avvolgente attrazione.

Giorni fa ho letto la nuova raccolta di Alleva, *La tana e il microfono* (Joker, pp. 115, euro 12,00), e credo sia un capolavoro. Lo dico così, senza falsi pudori e senza complessi di reticenza.

Pagine bellissime, intense, che trovano nei saggi di Antonia Arslan (*Antonio Alleva e le tane colorate*) e di Mauro Ferrari (*Postfazione*) qualcosa di più che dotte letture.

Ma non voglio addentrarmi negli aspetti tecnici, né dire chissà cosa. Vorrei solo testimoniare la forza con cui i versi di Alleva mi sono entrati dentro e mi hanno rapito, quasi avvolgendomi in un vortice emotivo e come smuovendo una costellazione interiore in qualche modo sopita, forse persino dimentica delle sbalorditive potenzialità di certa poesia.

Nella *Tana e il microfono* c'è un soffio di vento che sa farsi guida nelle rotte di una lettura totalizzante, c'è il cerchio aperto e chiuso che abbraccia il cesello di parola e di concetto, c'è la riva dove la vita sciacqua gli inizi e le fini, le pause e i ricominciamenti, i tagli e gli affanni.

E tutto poi si dispone come in una valle coperta di neve, dove lo smarrirsi è il ritrovarsi, dove la luce fa terso il respiro, dove le stelle conservano una memoria che arriva fino al sale, e dove lo struggimento di chi scrive appartiene anche a chi legge, come se di nascosto l'esistenza scandisse se stessa tra i fiordi e gli estuari del tempo.

Questo desideravo dire su Antonio Alleva e il suo libro, con molta ammirazione e con molta commozione.